

Lingue e Linguaggi  
Lingue Linguaggi 16 (2015), 111-138  
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359  
DOI 10.1285/i22390359v16p111  
<http://siba-ese.unisalento.it>, © 2015 Università del Salento

# REPERTORI RETORICI E NEGOZIAZIONE CULTURALE NEI RACCONTI DI VITA DI RIFUGIATI Lingua Franca e implicazioni ideologiche

PAOLA CATENACCIO

**Abstract** – This chapter analyses the storytelling performance of an asylum seeker speaking in English for an international audience and recorded on a video released by the United Nations High Commissioner for Refugees. The primary purpose of the study is to investigate the rhetorical structuring of the narrative in an ethnopoetic perspective (Hymes 2003), and to identify the presence (or, even more significantly, marked absence) of dialogic signs of intercultural negotiation deployed in the process of conveying to a culturally diverse audience a highly culturally situated story embedded in a personal narrative of displacement. At the same time, the study also intends to contribute to the current debate on English as a Lingua Franca (ELF) by addressing the issue of the inherently situated nature of ELF, and of the political and ideological implications of an ELF approach to intercultural communication in both asymmetric and (programmatically) symmetric power situations. The video selected for the analysis was retrieved from the UNHCR Youtube channel and is part of a series called *Storytelling: through the eyes of Refugees* designed to make refugees' stories known to the wide public and to legitimise refugees as a category of people endowed with agentivity and self-determination, and with the power of contributing to the discursive construction of their own role and status. Because of their global outreach, these videos qualify as instances of ELF usage in a broad international context and are eminently suited to the investigation and discussion of ELF approaches to conventionally asymmetric institutional communication.

**Keywords:** ELF; refugee storytelling; narrative theory; ethnopoetic approach; intercultural communication.

## 1. Introduzione

Questo capitolo presenta l'analisi di un particolare caso di racconto di vita narrato in inglese lingua franca (*English as a Lingua Franca*, o ELF) da un rifugiato politico congolese, parte di una più ampia selezione di testimonianze filmate e editate a cura dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e rese disponibili online per sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale rispetto alla condizione dei protagonisti. Lo scopo principale dello studio è di analizzare la strutturazione retorica della narrazione in oggetto da una prospettiva etnopoetica (Hymes 2003), identificando in essa tracce della presenza di segnali di negoziazione

interculturale messa in atto nel comunicare ad un pubblico culturalmente diversificato vicende caratterizzate da una forte situazionalità contestuale e culturale. Al contempo la ricerca vuole dare un contributo al dibattito sull'inglese lingua franca, affrontando la questione della natura intrinsecamente situata dell'ELF, nonché delle implicazioni politiche e ideologiche di un approccio alla comunicazione interculturale incentrato sul concetto di lingua franca, sia questa utilizzata in situazioni di asimmetria di potere, oppure in condizioni programmaticamente paritarie.

## **2. Approcci linguistico-discorsivi ai racconti di vita dei rifugiati**

Nel corso degli ultimi due decenni i racconti di vita di richiedenti asilo e rifugiati sono stati oggetto di numerosi studi che, riconoscendone la centralità nei procedimenti burocratici volti ad accertare la fondatezza delle richieste d'asilo (e quindi d'importanza vitale per il futuro dei protagonisti), ne hanno analizzato le caratteristiche e le traiettorie (Blommaert 2001, p. 439; cfr. anche Briggs 1997) da numerose prospettive, evidenziandone aspetti diversi e complementari. Fra le questioni che hanno maggiormente suscitato l'interesse dei ricercatori vi è quella dei criteri adottati per verificare la veridicità delle narrazioni e l'adeguatezza delle motivazioni addotte a sostegno della richiesta d'asilo. A questo proposito è stato rilevato come l'accettabilità delle narrazioni che costituiscono il perno su cui ruotano le richieste d'asilo sia vincolata a criteri di adeguatezza linguistica, retorica e culturale unilateralmente e implicitamente decisi dalle autorità riceventi (Blommaert 2001; Guido 2004, 2005; Maryns e Blommaert 2001), che controllano le risorse discorsive necessarie alla produzione narrativa (Briggs 1996, p. 13). D'altro canto, è stato dimostrato che il possesso e l'utilizzo di tali risorse da parte dei narratori non garantiscono il successo dei loro racconti: invero, le manifestazioni di convergenza linguistica, per cui il richiedente asilo mira ad uniformarsi ai criteri retorici della controparte, non di rado si rivelano un'arma a doppio taglio, in quanto possono essere percepiti come segno di insincerità. Un esempio di questo è un caso riportato da Corcoran (2004) riguardante un richiedente asilo proveniente dalla Sierra Leone, la cui competenza linguistica in inglese standard è stata interpretata dal personale dell'ufficio immigrazione come indicazione di non appartenenza etnica. Di conseguenza, sia la convergenza con i tratti discorsivi dominanti nella situazione comunicativa, sia il distanziamento (deliberato o inconsapevole) da essi comportano insidie che nelle condizioni di squilibrio di potere che caratterizzano le audizioni è difficilissimo, se non addirittura impossibile, evitare. In questo scenario, le voci dei richiedenti asilo sono spesso

incomprese, travisate, o comunque riportate in maniera incorretta e fuorviante, non di rado attraverso processi discorsivi che comportano trascrizioni e successive ricontestualizzazioni multiple in diversi documenti istituzionali che oscurano le storie originali, fungendo da filtro “fino a depotenziarle e svuotarle di significato e a funzionare a detrimento della loro stessa coerenza e credibilità” (Sorgoni 2013, p. 138).

Una posizione di rilevanza nella ricerca sui racconti di rifugiati e richiedenti asilo è pertanto occupata dallo studio della diseguaglianza linguistica, intesa come diseguaglianza di accesso a risorse linguistico-discorsive e retoriche atte a conferire autorevolezza alla narrazione dei locutori (Briggs 1996, 1997; Hymes 1996), e dei suoi effetti sugli esiti delle richieste. I richiedenti asilo non solo sono soggetti a limitazioni di natura linguistica in senso stretto, bensì corrono il rischio di trovarsi intrappolati in quelli che sono stati definiti *pretextual gaps* (Maryns e Blommaert 2001), ovvero ‘divari pretestuali’ determinati da disparità a livello di precondizioni comunicative, che possono pregiudicare il successo della comunicazione fin dall'inizio. La natura di questi divari è determinata da un complesso di fattori ideologici derivanti dal fatto che le narrazioni dei richiedenti asilo sono caratterizzate per definizione, come sottolineano Maryns e Blommaert (2001, p. 63), da un tipo di linguaggio deterritorializzato, o transidiomatico (Jaquetmet 2000; si veda anche Rampton 1998), ovvero scorporato dal suo sostrato sociale. Di conseguenza, esse hanno luogo in spazi linguistici le cui coordinate sono incerte e talvolta non condivise, e in cui non di rado vien meno l’aspetto negoziale della creazione del significato, perché il diritto alla definizione di quest'ultimo è ascrivito esclusivamente alle autorità istituzionali.

A questo filone di ricerca volto a indagare le condizioni contestuali che impattano sulle storie dei rifugiati si affianca un altro, meno frequentato ma altrettanto interessante, che ha lo scopo precipuo di analizzare le storie di vita dei rifugiati e richiedenti asilo da un punto di vista etnometodologico o, più sovente, etnopoetico (Blommaert 2007; Hymes 1981, 2003; Quick 1999; Tedlock 1972, 1983). Questo approccio estende alle narrazioni dei rifugiati metodi d’analisi previamente applicati ad artefatti narrativi culturalmente situati in cornici etnicamente marcate, cercando di ricostruirne la strutturazione interna e i nodi simbolici di significazione. L’assunto di partenza è che i presupposti e le aspettative discorsive del genere testuale ‘storia di vita’ siano soggetti a regole implicite fortemente caratterizzate culturalmente, che, in condizioni transidiomatiche, possono differire in maniera marcata tra i partecipanti all’evento narrativo (Cook-Gumperz e Gumperz 2002). In altre parole, nonostante i tentativi di identificare schemi narrativi universali (Labov e Waletzki 1967), è oggi generalmente riconosciuto che il rapporto tra contesto culturale e struttura retorico-narrativa è in larga misura intrinsecamente costitutivo (si vedano Hymes 2003, e la

discussione dell'approccio etnopoetico di Hymes in Blommaert 2006); pertanto non è possibile dare per scontato che i racconti quotidiani abbiano tutti la medesima organizzazione narrativa, né che parlanti e riceventi condividano le stesse aspettative linguistiche e conversazionali, per non parlare delle conoscenze pregresse o comunque comuni cui di norma si può far ricorso per accedere a informazioni o significati tacitamente dati per scontati o implicitamente veicolati.

La specificità culturale del genere 'storia di vita' è uno degli elementi chiave di questo filone di ricerca sulle narrazioni dei rifugiati. Se in contesti interazionali paritari il problema della specificità culturale può almeno in parte risolversi grazie alla natura collaborativa della narrazione, che consente la negoziazione del racconto e del suo significato, stabilito interattivamente dai partecipanti (De Fina 2003, p. 7), il contesto asimmetrico di potere nel quale avvengono i colloqui per la richiesta d'asilo di fatto impedisce una reale negoziazione, in quanto il diritto all'autenticazione linguistica è ascritto quasi totalmente alla parte dotata di maggior potere istituzionale, relegando l'interlocutore più debole a una posizione di inferiorità anche retorica.

Un altro aspetto frequentemente menzionato in letteratura e che si inserisce in questo complesso intreccio di variabili concerne la situazionalità intrinseca del racconto di vita, come, del resto, di ogni evento narrativo. Come sottolinea Schiffrin (1996, p. 168), ogni racconto è situato sia da un punto di vista che può definirsi 'globale' (evoca, infatti, assunti e significati culturalmente determinati), sia da una prospettiva 'locale' ('significa' nel qui-e-ora dell'evento comunicativo nel quale occorre). Una delle conseguenze di questo radicamento simultaneamente locale e globale è la complessità che esso apporta al processo di creazione, negoziazione e rappresentazione dell'identità che ha luogo nella storia di vita. L'interazione comunicativa è infatti un elemento essenziale del processo di costruzione del sé, e se gli studiosi che lavorano da una prospettiva etnometodologica e basata sull'analisi della conversazione considerano questo aspetto da una prospettiva puramente interazionale (sostenendo che l'identità non esista al di fuori del contesto interazionale locale; cfr. De Fina 2003, pp. 17-18), altri studi recenti suggeriscono che pur emergendo principalmente nell'interazione, l'identità sia caratterizzata anche da una componente permanente e interiorizzata, che si manifesta e attiva in maniera diversa a seconda del posizionamento reciproco di pubblico e narratore (si vedano, a questo proposito, Worham 2001; Bamberg 1997; Davie e Harré 1990; Harré e Van Langenhove 1999, citati in De Fina 2003, p. 17). In entrambi i casi, l'aspetto interazionale e situazionale è di cruciale importanza, in quanto momento di simultanea attivazione dell'identità presente e di quella storica, che della presente è parte sia come storia individuale, sia nella sua valenza di identità culturale collettiva. Ed è infatti un'identità multidimensionale che emerge spesso dalle

narrazioni dei rifugiati. Le loro storie non sono solo resoconti personali: comportano, piuttosto, processi più ampi di rappresentazione di un'identità collettiva costruita su basi sociali e ideologiche condivise (De Fina 2003, p. 7) entro la quale si situa la storia privata del narratore.

L'analisi condotta in questo capitolo tiene conto dei risultati delle ricerche sopra descritte, ma le inquadra in una prospettiva linguistica nella quale viene dato particolare rilievo al codice linguistico utilizzato e alle sue potenzialità non solo retorico-narrative, ma anche politico-istituzionali. Se la maggior parte degli studi sulle narrazioni dei rifugiati e richiedenti asilo mette in risalto la condizione di inferiorità cui sono costretti questi ultimi in ragione della limitatezza del loro repertorio retorico, in questo saggio il fuoco è invece sulle caratteristiche retorico-discorsive di eventi narrativi che hanno luogo in contesti in cui l'asimmetria di potere insita nella comunicazione istituzionale è corretta (ancorché in certo senso artificiosamente) a favore dei rifugiati. In linea con De Fina (2003, p. 5), la narrazione è qui considerata come una pratica discorsiva situata che se da un lato riflette norme sociali esistenti (attribuendo ruoli e obbedendo a schemi interpretativi condivisi), dall'altro contribuisce alla creazione e all'affermazione di nuove norme (Fairclough 1989) che, a loro volta, riflettono concetti e ideologie socialmente condivisi e accettati (Van Dijk 1998). In tale contesto, l'uso di una lingua franca come codice potenzialmente neutro dal punto di vista ideologico può rappresentare, se volontariamente autenticato da tutti, uno strumento adatto alla creazione di spazi discorsivi neutri negoziabili, con regole interpretative flessibili e situazionalmente adattabili. I racconti dei rifugiati, pertanto, oltre ad essere estremamente interessanti in virtù della loro rilevanza storica nella realtà contemporanea, costituiscono anche un terreno ideale per lo studio dell'inglese lingua franca come strumento che rende possibile la rappresentazione e comunicazione di identità culturalmente marcate a un pubblico variegato e diversificato per appartenenza linguistica e culturale. Al contempo, la disamina delle condizioni contestuali (quali appunto quelle che si realizzano nei videoracconti oggetto di questo studio) che consentono di conferire dignità e autonomia funzionale all'inglese lingua franca è condizione necessaria per una più approfondita comprensione dell'evoluzione degli usi e dei repertori linguistici in un mondo sempre più dominato dalla superdiversità.

## **2.1. Performance narrativa e lingua franca**

Deterritorializzazione, transidiomaticità, rivendicazione e 'diritto alla parola' sono dunque concetti chiave nella ricerca sui racconti di vita dei rifugiati e richiedenti asilo. I medesimi concetti compaiono sovente anche nella trattazione di vari temi connessi allo studio dell'inglese lingua franca (ELF), ed evidenziano i punti più controversi inerenti all'uso dell'inglese in contesti

comunicativi internazionali e interculturali: quali sono le implicazioni ideologiche di tale uso? L'inglese usato in questi contesti va interpretato come risorsa che conferisce potere al parlante, o piuttosto come una reiterazione di dinamiche imperialiste? Costituisce una limitazione o un'opportunità? In altre parole: cos'è l'inglese lingua franca, e qual è il suo significato (anche simbolico) per la variegata comunità di parlanti che ne fa uso?

### 2.1.1. *Lingua franca e situazionalità*

Prima di procedere con la descrizione dell'organizzazione della ricerca è necessario fare alcune precisazioni. La prima concerne la definizione di ELF sposata in questo studio. Per ELF si intende l'inglese parlato in ogni interazione nella quale almeno uno dei partecipanti sia un parlante non nativo di questa lingua. Si tratta, come si sarà notato, di una definizione puramente situazionale, e che evita di attribuire all'ELF lo status di varietà linguistica. Ciò è dovuto al fatto che la definizione dell'ELF come una varietà dell'inglese è altamente controversa, ed è principalmente legata alle primissime fasi dello studio dell'inglese lingua franca, nelle quali l'obiettivo dei ricercatori era soprattutto di identificare quello che è stato definito il *lingua franca core*, ovvero il nucleo centrale comune a tutte le interazioni fra parlanti non nativi. Pur avendo dato inizialmente dei risultati interessanti,<sup>1</sup> questo approccio è stato in tempi più recenti ritenuto riduttivo e non adeguatamente fondato dal punto di vista teorico. Come sottolinea Cogo (2012, p. 18), lo scopo della ricerca sull'ELF non è tanto di identificare i tratti di base che lo rendono una varietà a sé stante (ipotesi che Cogo rifiuta sulla base della considerazione che non esiste alcuna comunità linguistica stabile che abbia adottato tale varietà come propria lingua d'elezione) ma piuttosto di identificare le pratiche linguistiche coinvolte nella comunicazione in lingua franca. Tale comunicazione ha luogo in gruppi o reti socio e linguaculturali altamente variabili, i cui membri provengono da realtà linguistiche e culturali ampiamente diversificate che rendono impossibile l'identificazione di 'norme' specifiche per l'ELF, ma che consentono invece l'individuazione delle caratteristiche funzionali dei processi che avvengono nel corso della comunicazione. Questo cambiamento di prospettiva corrisponde a quello che Sewell (2012, p. 4) ha definito un *processual turn* – una svolta processuale – nella ricerca sull'ELF che riflette una tendenza più generale verso una maggior consapevolezza delle dimensioni contestuali e interazionali della

<sup>1</sup> Si vedano Jenkins (2000) e, fra gli altri numerosi studi pubblicati negli ultimi anni, Böhringer (2007); Breiteneder (2005); Cogo e Dewey (2006); Dewey (2007); Hülbauer (2007); Klimpfinger (2009); Lichtkoppler (2007); Pitzl (2005); Ranta (2006); Seidlhofer e Widdowson (2007).

lingua (Canagarajah 2007, p. 92), comportando al tempo stesso un distanziamento da una visione essenzialista del linguaggio a favore di una maggiore attenzione alla natura situata della comunicazione. Nonostante questa svolta metodologica, la questione dello status dell'ELF come varietà linguistica o meno rimane tutt'ora aperta e controversa (si vedano, a questo proposito, i saggi inclusi nel vol. 1, fascicolo 3 dell'*ELF Journal*, 2012). In questo saggio non si cercherà di dare una risposta definitiva alla questione, anche se nella discussione e nelle conclusioni troveranno spazio alcuni spunti di riflessione. Va tuttavia sottolineato che l'insistenza riscontrata in molta ricerca corrente sull'intrinseca situazionalità dell'ELF è un punto cruciale nell'evoluzione di questo concetto. Pur essendo innegabile che ogni singola occasione d'uso del linguaggio è essenzialmente situata, nel caso dell'ELF la situazionalità è ancor più rilevante (anzi, oserei dire, è intrinsecamente costitutiva) perché è proprio in ciascuna specifica situazione di interazione nella quale viene utilizzato che l'ELF si (ri)crea, legittimando se stesso come portatore di capitale simbolico. I concetti di situazionalità e dipendenza dal contesto, pertanto, costituiscono un punto di partenza imprescindibile nella discussione a seguire, e rappresentano le basi portanti dell'approccio interpretativo adottato. Allo stesso tempo, si sosterrà la necessità di andare oltre i livelli micro e meso dell'analisi per considerare le implicazioni ad ampio raggio di pratiche linguistiche situazionalmente determinate, indicando possibili linee di ricerca future.

### *2.1.2. La lingua franca come risultato di fattori situazionali: come analizzare il discorso monologico?*

Collegata al punto precedente è una seconda questione metodologica fondamentale per questo studio: posto che la ricerca sull'ELF insiste da tempo che questa lingua esista praticamente solo come risultato interazionale, come si può affrontare l'analisi di un discorso che si qualifica come ELF in ragione delle sue coordinate partecipatorie (parlante non nativo che si rivolge in lingua franca a un pubblico internazionale comprendente nativi e non nativi), ma che non è dialogico, e quindi non può definirsi di natura interazionale?

Come già sottolineato, gli studi esistenti sull'ELF si sono concentrati su vari aspetti dell'interazione, dedicandosi all'analisi di numerosi fenomeni linguistici – dalla fonetica, all'uso lessicale, alle peculiarità sintattico-grammaticali, a fenomeni di natura discorsiva legati agli aspetti interculturali della comunicazione in lingua franca – e focalizzandosi in particolare sulle modalità di negoziazione del significato negli scambi cross-culturali. Questo approccio ha dominato il campo sin dagli albori della ricerca sull'ELF, e continua ad esercitare una forte influenza anche sulla ricerca più recente, che mantiene per lo più una prospettiva interazionale (si vedano, fra gli altri,

Canagarajah 2012; Mauranen e Ranta 2009). È soltanto da poco che si è cominciato ad analizzare il discorso monologico. In questo campo, la ricerca si è concentrata tipicamente sull'ELF accademico (cfr. Hincks 2010; Metsä-Ketelä 2012; Suviniitty 2012), con la significativa eccezione delle ricerche di Guido (2004, 2005), i cui studi sui racconti dei rifugiati in inglese lingua franca costituiscono un precedente fondamentale per il presente studio.

L'adozione di una prospettiva ELF sul discorso monologico richiede una considerazione attenta dei vari fattori in gioco e, conseguentemente, la selezione di strumenti metodologici adeguati ad investigarne gli aspetti peculiari. Un assunto principale della ricerca sull'ELF è, come abbiamo visto, che le interazioni implicino per definizione una dimensione di negoziazione interculturale e di adattamento/accomodamento retorico e linguistico il cui scopo è di facilitare la comprensione reciproca (Cogo 2009; Firth 1996, 2009; Gallois, Ogay e Howard 2005; Howard, Coupland e Coupland 1991). In questo capitolo, questo approccio è esteso all'analisi di performance monologiche in ELF, sulla base della considerazione che l'intenzione di essere compresi da un pubblico fisicamente assente, ma mentalmente ben presente, implichi processi che possano essere visti come una forma interiorizzata di negoziazione, dato che i parlanti strutturano il proprio discorso in modo da soddisfare le aspettative del pubblico che ipotizzano possa ascoltare i loro racconti. D'altro canto, è anche possibile che i parlanti oppongano resistenza all'accomodamento retorico, scegliendo di enfatizzare, anziché minimizzare, la distanza linguistico-culturale. È la presenza di questi processi silenti di accomodamento e/o negoziazione che questo studio intende analizzare, con speciale riguardo per la loro articolazione retorica e per la descrizione dei mezzi discorsivi utilizzati per incoraggiare o resistere alla negoziazione dei significati. Si presterà particolare attenzione alla funzione discorsiva e alla portata ideologica dei segnali di accomodamento/resistenza, con l'obiettivo di identificare il modo in cui si stabiliscono significati condivisi in uno spazio interculturale dove è in gioco il capitale culturale di gruppi marginalizzati.

## **2.2. Organizzazione della ricerca**

Il materiale per il caso di studio presentato in questo capitolo è tratto da una serie di videoracconti di storie personali di rifugiati disponibili sul canale Youtube dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR). La serie comprende più di trenta video, ciascuno della durata di circa 4 minuti, molti dei quali in inglese lingua franca. Tutti i video in lingue diverse dall'inglese sono sottotitolati in inglese standard, così come lo sono anche alcuni di quelli in inglese. Il doppiaggio non è mai utilizzato, anche perché vanificherebbe il proposito della stessa serie, che dichiara di voler dar voce ai rifugiati senza alcun filtro che possa distorcerne il messaggio.



Lo studio ha comportato in una prima fase la visione di tutti i video disponibili, con il fine precipuo di identificarne i tratti narrativi salienti e cercare di individuare le coordinate contestuali comuni. Si è invece scelto di condurre un'analisi approfondita di un solo video, il cui protagonista è Scisa Rumenge, un cittadino congolese rifugiato in Kenya nei tardi anni novanta dello scorso secolo.

Una prima parte dell'analisi è dedicata alla contestualizzazione dei video, e consiste in una descrizione sommaria della loro struttura ed organizzazione interna, con un fuoco specifico sul ruolo della regia nell'indirizzare la struttura della narrazione, nonché sul significato ideologico di tale intervento e sul suo impatto sugli esiti narrativi.

La sezione successiva è dedicata all'analisi approfondita del racconto. L'approccio metodologico si ispira all'etnopoetica di Hymes (1981, 1994, 2003), che mira a elaborare una chiave interpretativa per narrazioni culturalmente radicate grazie all'individuazione delle traiettorie di intenzionalità soggiacenti. Nello specifico, l'etnopoetica di Hymes si concentra sull'identificazione e l'esplicitazione di schemi coerenziali non convenzionali, con l'obiettivo specifico di rendere manifesto ciò che i narratori considerano rilevante nel proprio racconto. Per far ciò, è necessario individuare la 'grammatica' del discorso narrativo nella sua forma culturalmente localizzata (Hymes 2003, p. 26), per poi analizzare, alla luce di questa, la struttura interna del testo, confrontandola con strutture narrative alternative. Nel caso di studio qui riportato, lo scopo della ricostruzione etnopoetica non è tanto quello di mettere a confronto strutture narrative diverse, quanto di individuare i rapporti interni di coerenza del racconto, identificando in esso i nodi retorici che indicano la presenza di strategie discorsive volte alla costruzione di identità individuali o collettive e/o alla rivendicazione del diritto di parola.

Oltre alla ricostruzione etnopoetica, lo studio intende analizzare, sulla scorta delle ricerche pregresse illustrate nel paragrafo 2, il modo in cui i rifugiati negoziano la propria identità con interlocutori reali o immaginati, concentrandosi sulle marche linguistiche che segnalano la presenza di coinvolgimento dialogico, e sulle strategie adottate per l'autorappresentazione.

Da ultimo, la parte finale del capitolo sarà dedicata alla discussione delle implicazioni, per l'analisi delle narrazioni dei rifugiati, dell'adozione di un approccio incentrato sul concetto di lingua franca. Nello specifico si evidenzierà la complementarietà di questa prospettiva rispetto ad approcci già consolidati e intesi a individuare la manifestazione di specifici tratti identitari, sottolineando i vantaggi dell'adozione di un approccio metodologico articolato, capace di rendere conto dell'utilizzo variegato e consapevole, da parte dei parlanti, di repertori linguistici sofisticati e complessi.

### **3. I racconti dei rifugiati sul sito dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati: un caso di studio**

#### **3.1. Il contesto**

La ricerca è stata condotta su 'prodotti finiti', videointerviste per le quali non vi è mai stato accesso al 'dietro le quinte'. Non sono state raccolte informazioni riguardo a come siano state filmate, tagliate e assemblate; pertanto ogni affermazione a questo proposito non può che essere frutto di congettura. Tutte le conclusioni e i commenti sono derivati dall'evidenza osservabile, ovvero la funzione comunicativa manifesta dei documenti entro il contesto istituzionale nel quale sono stati prodotti, e gli aspetti della costruzione filmica che possono essere descritti o ipotizzati sulla base di dati concreti desumibili dai risultati.

I video sono postati su un canale Youtube dedicato, ma sono raggiungibili da vari siti collegati all'Alto Commissariato. Sono pertanto reperibili attraverso molti canali, con l'obiettivo palese di raggiungere un pubblico il più ampio possibile. L'uso di materiali video è assai esteso nelle campagne di sensibilizzazione dell'Alto Commissariato, che fanno ricorso a numerosi materiali multimediali per comunicare con maggior immediatezza la condizione dei rifugiati; anche ad uno sguardo superficiale risulta evidente come lo sforzo comunicativo dell'istituzione sia davvero considerevole, e come il suo scopo sia essenzialmente di sensibilizzazione. Oltre ad impegnarsi in attività volte ad aiutare i rifugiati in termini eminentemente pratici, l'Alto Commissariato dedica anche ampio spazio alla creazione di condizioni che possano contribuire a costruire discorsivamente i rifugiati secondo modalità alternative a quelle diffuse in gran parte dell'opinione pubblica, distanziandosi dalle diffuse rappresentazioni che li ritraggono spesso come vittime inermi o, in alternativa, come parassiti.

La scelta di dare ai rifugiati stessi il compito di raccontare la propria storia è significativa in quanto dà ad essi un'inedita possibilità di contribuire alla costruzione discorsiva di se stessi sia come categoria, sia come individui. A confronto delle innumerevoli situazioni nelle quali i richiedenti asilo sono confinati al silenzio, o relegati a situazioni di squilibrio di potere che rendono per essi difficile far sentire la propria voce, i video dell'Alto Commissariato per i Rifugiati sono un sito privilegiato nel quale essi acquisiscono il pieno diritto di parlare, e dunque di partecipare alla costruzione discorsiva della propria identità. Ciò ha un significato cruciale, in termini ideologici. Come hanno sottolineato Hymes e Cazden (1980, p.126), una delle forme di disegualianza nella nostra società concerne proprio il diritto di raccontare, e, più specificatamente, riguarda la determinazione di quali narrazioni vengano ammesse ad avere una funzione cognitiva, acquisendo così il potere di dare

forma alla realtà. I video conferiscono ‘voce’ ai rifugiati nel senso descritto da Hymes (1996), e riassunto da Blommaert come diritto di essere compresi senza dover soggiacere a regole discorsive altrui, parlando da una posizione di autorevolezza riconosciuta (Blommaert 2009, p. 271).

Per quanto concerne la struttura e l’organizzazione formale dei video, questi sono presentati come eventi narrativi prodotti autonomamente dai rifugiati, che parlano alla telecamera della propria esperienza senza alcun intervento verbale apparente da parte dell’intervistatore. L’unica voce presente è quella del protagonista, che parla sempre in prima persona. Tutti i documenti si aprono con un primo piano del rifugiato, che presenta se stesso come tale (o dichiara di avere avuto in passato lo stato di rifugiato) e poi procede a narrare la propria storia. Nel corso della narrazione vengono mostrate immagini di repertorio, di norma con accompagnamento musicale, a sostegno visivo e sonoro di quanto riportato dal narratore.

Pur essendo presentate come monologhi, è evidente che le narrazioni non sono prodotte in maniera totalmente spontanea, bensì in seguito a suggerimenti di un intervistatore che non compare nelle riprese. In alcuni video son presenti tracce discorsive della presenza di un interlocutore fisicamente presente: è il caso, per esempio, di una giovane rifugiata che ad un certo punto dichiara: “Yes, of course I was scared” (‘certo, ovviamente ero spaventata’), che è evidentemente la seconda metà di una coppia adiacente costituita da domanda e risposta. I video, dunque, possono essere descritti come pseudomonologhi rivolti ad una doppia categoria di ascoltatori: l’intervistatore (fisicamente presente al momento della ripresa) e un pubblico occidentale presumibilmente ben disposto, ma potenzialmente affetto da pregiudizi. I monologhi, dunque, possono essere considerati, seguendo Bakhtin (1969), come produzioni eteroglossiche nelle quali è possibile discernere segni dell’interazione (ancorché implicita) della voce narrante con altre voci.

### **3.2. *Lingua e struttura narrativa***

Nella maggior parte dei video i parlanti usano varianti non native dell’inglese (negli altri i parlanti parlano la propria lingua, o la lingua del paese d’accoglienza), dimostrando diversi gradi di competenza linguistica e retorica. Alcuni degli intervistati sono stati accolti in paesi di lingua inglese; questi (solitamente residenti negli Stati Uniti o in Canada) hanno di norma maturato competenze molto alte non solo dal punto di vista del codice, ma anche nel senso dell’articolazione retorica del discorso, pur mantenendo un accento straniero che costituisce un tratto identitario. Le narrazioni di questi parlanti non sono mai sottotitolate, mentre lo sono, per contro, tutte quelle in inglese non standard, anche quando sono ampiamente comprensibili. La presenza o meno della sottotitolazione può dunque essere interpretata come

un'indicazione di quali usi linguistici vengono visti come sufficientemente allineati all'uso nativo dai redattori della serie video. Da questo punto di vista i video rimangono un esempio (giustificato da esigenze di efficacia comunicativa) di preferenza per usi standard dell'inglese, anche se il livello di tolleranza di forme non standard è notevole.

Per quanto concerne la struttura, tutti i racconti seguono un'organizzazione analoga, di tipo cronologico (con piccole variazioni), che è presumibilmente il risultato del protocollo seguito dall'intervistatore, cui si aggiungono gli effetti di tagli e montaggio in fase di post-produzione. Ciò suggerisce che la strutturazione narrativa dei video sia almeno parzialmente esogena, ovvero che sia il risultato dell'imposizione sulle vicende autobiografiche narrate di schemi narrativi occidentali. In realtà la struttura dei racconti è congruente con quella tipica delle narrazioni autobiografiche identificata da Labov e Waletzki (1967), che consiste nelle seguenti mosse:

1. Abstract (come comincia?)
2. Orientamento (chi sono i protagonisti, e dove/quando ha luogo la vicenda?)
3. Complicazione (e poi che accadde?)
4. Risoluzione (come è andata a finire?)
5. Valutazione (è stato un episodio positivo o negativo?)
6. Coda (qual è il significato della storia?)

Questo schema narrativo, che (come sottolineato più sopra; cfr. par. 2) secondo Labov e Waletzki è universalmente tipico delle narrazioni personali, è invece considerato da molti critici essenzialmente occidentale. Ciononostante, pur adattandosi a una struttura esogena, le narrazioni presenti nei video appaiono come efficaci negoziazioni tra prospettive esogene ed endogene, espresse in una lingua che non è quella nativa del narratore, ma che viene da questo fatta propria, e che, nel processo di appropriazione, viene ridefinita nelle sue potenzialità espressive e nel suo significato ideologico. Le modalità di attuazione di questa appropriazione e ridefinizione sono illustrate nella prossima sezione con riferimento al racconto di Scisa Rumenge, un esule congolese rifugiato prima in Kenya e poi negli Stati Uniti.

### **3.3. La storia di Scisa Rumenge**

Scisa Rumenge è un giovane congolese rifugiato in Kenya ancora adolescente alla fine degli anni novanta del ventesimo secolo. All'epoca della registrazione del filmato si trovava nel campo profughi di Kakuma, in Kenya. La lingua nativa di Scisa Rumenge non è dichiarata nel video. Il Congo è un paese multilingue nel quale si parlano 242 lingue; la lingua ufficiale, di ascendenza coloniale, è il francese, ma vi sono quattro lingue nazionali

(Kikong, Lingala, Swahili e Tshiluba) che sono usate come lingue franche tra i parlanti delle varie lingue etniche presenti sul territorio. Nel video Scisa parla una varietà di inglese non standard, caratterizzata da tratti fonetici e sintattici distintivi. Durante il racconto fa ricorso al *code switching* una sola volta, in un momento di tensione emotiva particolarmente forte, mentre nella parte conclusiva della storia dimostra un esplicito tentativo di mediazione culturale, esprimendo in inglese concetti e modi di dire specifici della sua cultura.

Il racconto di Scisa Rumenge si apre, come tutti quelli della serie con un'autorappresentazione che stabilisce le coordinate linguistiche e situazionali della performance nel suo complesso:

(1) I'm called by names Scisa Rumenge  
*sono chiamato di nome Scisa Rumenge*  
 I born ini Congo, ini Bunia  
*sono nato in Congo, a Bunia*  
 Andi now I'm living ini Kakuma refugee camp.  
*E ora vivo nel campo profughi di Kakuma.*

I tratti fonetici e la strutturazione fraseologica delle battute d'apertura del racconto autobiografico di Scisa Rumenge comunicano una rappresentazione del narratore caratterizzata da marcatezza culturale, che viene ulteriormente enfatizzata nel resto del video, in cui è particolarmente evidente la totale assenza di marcatori morfosintattici del tempo passato. L'espressione "sono chiamato di nome", così distante dal tipo "il mio nome è" dell'inglese standard, suggerisce una diversa prospettiva sull'atto di conferire il nome e, di conseguenza, definire l'identità, che si viene a caratterizzare come derivante da un'attribuzione esterna. Fin dall'esordio, pertanto, la narrazione di Scisa si situa in un contesto culturalmente e linguisticamente alieno ad un pubblico che abbia familiarità con l'inglese standard e le implicazioni rappresentazionali di espressioni convenzionali, per quanto formulaiche queste possano essere.

Dal punto di vista dell'articolazione discorsiva, il racconto si apre con una sezione composta da tre versi, cui ne segue una seconda composta da cinque, secondo una struttura spesso riscontrata nei racconti autobiografici spontanei (si veda Hymes 2003; la suddivisione del parlato in versi secondo principi di strutturazione prosodica è uno degli elementi chiave dell'approccio etnopoetico hymesiano). Nella seconda sezione Scisa descrive gli antefatti della sua storia, facendo riferimento alla seconda guerra del Congo, iniziata alla fine degli anni '90 del ventesimo secolo:

(2) During 1999 it was kind of genocide  
*Nel 1999 ci fu una sorta di genocidio*  
 Where when they find you that you Hema

*Quanto scoprono che tu sei Hema*

They know you or there's some sign they used to see on de hands

*Ti conoscono o c'è qualche segno che vedevano sulle mani*

Size, if you are tall, the size of your face

*La tua dimensione, se sei alto, la dimensione della faccia*

They just kill you.

*Ti uccidono.*

Il resoconto di Scisa (che in termini strutturali può essere interpretato come corrispondente alla fase di orientamento nello schema di Labov e Waletzki) ha la funzione di spiegare le ragioni della fuga del protagonista ad un pubblico ignorante degli accadimenti relativi alla guerra congolese. Il racconto, tuttavia, è denso di riferimenti deittici a realtà non condivise: non è chiaro chi siano i persecutori evocati; la denominazione etnica è fornita solo per le vittime; i 'segni sulle mani' non sono spiegati né descritti. Scisa non pare prendere in considerazione l'ipotesi che la distanza culturale dei potenziali interlocutori possa ridurre, se non addirittura annullare, l'ambito di conoscenza condivisa sul quale si fonda l'implicito comunicativo. Tale ambito (il cosiddetto *common ground*) non è pertanto negoziato, ma dato per scontato da una prospettiva che pare essere poco incline all'accomodamento. La sovrapposizione di due piani della comunicazione – quello immediato della narrazione guidata, caratterizzato dalla presenza di un intervistatore che presumibilmente condivide almeno parzialmente il *common ground* del parlante, e quello temporalmente e spazialmente dislocato del fruitore finale – può aver influito sulle scelte narrative di Scisa. In ogni caso il suo racconto resiste all'adattamento alle esigenze dell'interlocutore mediato, imponendo a quest'ultimo uno sforzo interpretativo che comporta l'attivazione di conoscenze previe o di inferenze basate sulle massime conversazionali.

Questa parte della narrazione fornisce le coordinate essenziali della storia di Scisa, presentando inoltre il narratore come membro di un gruppo etnico che viene costruito discorsivamente entro il racconto stesso (De Fina 2008, p. 439). Nella parte successiva la storia di vita acquisisce una dimensione personale, e l'affresco storico dell'incipit si trasforma in racconto vero e proprio, ovvero in “un testo che comprende un momento di rottura o disturbo nel normale corso degli eventi, una qualche azione inaspettata che provoca una reazione o un adattamento” (De Fina 2008, p. 12; traduzione mia).

L'elemento di disturbo (la complicazione nello schema di Labov e Waletzki) che dà il via alla storia è descritto in maniera estremamente concisa e con un tono altamente formulaico:

(3) It was on 27<sup>th</sup>

*Era il 27*

That's when they attacked our home

*È allora che hanno attaccato la nostra casa*  
 And they burn our home  
*E hanno bruciato la nostra casa*  
 They burn everything  
*Hanno bruciato tutto*  
 They burn my mum  
*Hanno bruciato mia mamma*  
 They burn my papa, my brother, my sister  
*Hanno bruciato mio papa, mio fratello, mia sorella*  
 They burn everything.  
*Hanno bruciato tutto.*

L'ancoraggio deittico della narrazione è qui totalmente assente. Il significato dell'espressione temporale ("il 27") non è denotativo (il mese resta ignoto), ma piuttosto indessicale, in quanto segnala la presenza psicologica dell'evento secondo una modalità perfettamente funzionale al proposito comunicativo della narrazione, ovvero di comunicare e legittimare l'*esperienza* della condizione di rifugiato. La coesione è creata attraverso la reiterazione, anche qui entro un'unità narrativa composta di cinque versi, che si aprono strutturalmente con uno schema di ripetizione parziale (*hanno bruciato* seguito da un oggetto) delimitato, in apertura e chiusura, dalla ripetizione esatta del medesimo verso (*hanno bruciato tutto*). L'evento deflagrante distrugge i rapporti familiari di Scisa: l'elenco si apre con la menzione di un luogo fisico e emotivo, la casa, ma il fuoco si sposta poi su ciascuno dei membri della famiglia di Scisa. La centralità dei rapporti familiari (la loro perdita all'inizio della storia, e la ricostruzione di rapporti analoghi durante la stessa), come si vedrà, è un elemento cruciale del racconto di Scisa, e il perno sul quale si incentra la strutturazione etnopoetica della narrativa.

La funzione preparatoria di questa prima parte del racconto emerge anche più chiaramente nella mossa successiva, che introduce la fuga di Scisa stabilendo una connessione causale (*così*) con l'antecedente appena narrato.

(4) So after dey killed my family  
*Così dopo che hanno ucciso la mia famiglia*  
 I had to run away  
*Sono dovuto fuggire.*

Nelle battute successive la marcia verso la frontiera è rappresentata come un esodo collettivo ("many people were like going / like refugees / ladies carrying deir luggages" - *molta gente andava / come rifugiati / donne che portavano i loro averi*) che si conclude con l'arrivo del protagonista prima a Nairobi e poi a Kakuma (risoluzione nello schema di Labov e Waletzki).

Fino a questo punto il racconto di Scisa lo ritrae come vittima delle circostanze. La strutturazione sintattica della narrazione evidenzia questo

aspetto. Nella maggior parte degli enunciati l'agentività sintattica è riservata a un soggetto esterno ("they", *loro*), mentre il resto dei partecipanti (persone o cose) ha un ruolo passivo. La prima occorrenza del pronome di prima persona (dopo la presentazione iniziale) è in un enunciato modalizzato (*sono dovuto fuggire*) che sottolinea il ruolo delle circostanze esterne nel determinare la fuga, evidenziando nuovamente l'impossibilità di autodeterminazione per il protagonista. Poco oltre Scisa comincia a rivendicare un ruolo più attivo ("Then when I reached Kenya / I went to UNHCR in Nairobi" - *poi quando ho raggiunto il Kenya / sono andato all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite a Nairobi*), per poi tornare subito a rappresentare se stesso come il beneficiario di azioni altrui ("And de... dey assessed my case / And de... dey booked for me a bus / Dey sent me to Kakuma" - *e loro hanno valutato il mio caso / mi hanno prenotato un autobus / mi hanno mandato a Kakuma*). Una volta giunto al campo profughi di Kakuma, il racconto ha una svolta. Scisa comincia a rivendicare per se stesso un grado sempre crescente di agentività:

- (5) Second day, I went to de football ground  
*Il secondo giorno, sono andato al campo di calcio*  
 To try and play football.  
*Per provare a giocare*  
 Dere was a team  
*C'era una squadra*  
 Dere's other guys playing dere  
*C'erano altri ragazzi che giocavano*  
 Just trying to see if I can make the friendship.  
*Solo per vedere se riuscivo a fare amicizia.*

Dal punto di vista narrativo, questo è il momento cruciale della storia, quello che cambia il corso degli eventi. Tale centralità trova codificazione sintattica nel passaggio di Scisa da soggetto passivo a soggetto attivo, Questo cambiamento costituisce un momento di demarcazione etnopoetica che segnala un'unità di significazione (Guido 2005; si veda anche Guido 2004). Il tentativo di stabilire un rapporto di amicizia è un elemento coesivo che collega il desiderio di ricostituzione di una condizione di normalità alla ricreazione di legami affettivi che possano rimpiazzare quelli distrutti dalla guerra. In questo gruppo di cinque versi Scisa è l'unico soggetto attivo in frasi finite, e la sua rivendicazione di agentività continua nel resto della narrazione, in cui descrive come sia riuscito a stabilire una relazione con un altro rifugiato la cui famiglia lo adotta spiritualmente. Il reinstaurarsi di relazioni affettive (che porta a una conclusione ideale del suo racconto di perdita e recupero) rafforza ulteriormente la sua autodeterminazione, tanto che trova un lavoro.

A questo punto la traiettoria ascendente della narrazione si interrompe.



La sequenza cronologica degli eventi si blocca per tornare al senso di perdita e disperazione che dominava la vita di Scisa al tempo dell'arrivo nel campo profughi. Il nodo tematico della solitudine, contrapposta al senso di appartenenza ad una famiglia o comunque una collettività affettiva, torna alla ribalta (“... before / when I was alone” - *prima / quando ero solo*), confermando il ruolo degli affetti come centro coesivo della narrazione. L'affiorare delle emozioni (mossa del commento nello schema di Labov e Waletzki) segna un chiaro iato nella narrazione. È a questo punto che avviene l'unico episodio di *code-switching*. Parlando della sua difficoltà nel gestire gli eventi che lo hanno trasformato in un rifugiato, Scisa passa alla sua lingua nativa.

(6) So that's how I started even feeling  
*Così è a quel punto che ho cominciato addirittura a sentire*  
 Like I could do something  
*Che potevo fare qualcosa*  
 I can work.  
*Posso lavorare.*

I got a job from Filmaid  
*Ho trovato lavoro con Filmaid*  
 Just because I was dere.  
*Giusto perché ero lì.*

Because before  
*Perché prima*  
 When I was alone  
*Quando ero solo*  
 I used like to think a lot.  
*Pensavo molto.*

When I sleep I can't  
*Quando dormo non riesco*  
 I don't know I can call it  
*Non so come chiamarlo*  
 Nashituuka  
 Nikala usiku.

So I had that fear  
*Dunque avevo quella paura*  
 When I dream  
*Quando sogno*  
 I just dream about seeing people killing each other  
*Sogno di vedere gente che si ammazza*  
 So I was fearing to stay alone.  
*Così avevo paura a stare da solo.*

Il significato del passaggio dall'inglese alla lingua madre è di natura principalmente indessicale, non diversamente dagli altri momenti di forte marcatezza linguistica identificabili nella storia di Scisa. In realtà, piuttosto che di *code-switching*, si può parlare di 'fusione linguistica' (Blommaert e Maryns 2000, p. 12, citando Matras 2000), ovvero dell'uso simultaneo di codici diversi per ragioni non solo comunicative, ma anche e precipuamente espressive. In situazioni come quella descritta, il significato denotativo e proposizionale di parole e frasi perde preminenza, e l'attenzione si volge alla significatività indessicale e connotativa dei segni (Blommaert e Rampton 2011, p. 5). La lingua (o stile, o registro) cui si fa ricorso è infatti portatrice di associazioni che sono rilevanti per le coordinate della comunicazione entro la quale hanno luogo. Tali cambiamenti di codice/registo servono come punto di raccolta per la condivisione di interessi di gruppo e come potenti mezzi di persuasione in situazioni comunicative quotidiane per partecipanti che condividono i valori che vengono indicizzati dal cambiamento (Cook-Gumperz e Gumperz 2002). Nella narrazione di Scisa Rumenge il *code-switching* rende esplicito l'orientamento della sua narrazione di sofferenza ad un *in-group* di ascoltatori ammessi a far parte di una cerchia affettivamente intima. Il significato delle espressioni nella sua lingua nativa rimane oscuro. L'interpretazione è lasciata esclusivamente al pubblico: Scisa non pare interessato a fornire ulteriori spiegazioni, e non concede nulla alla diversità culturale dell'interlocutore; al contrario, la sua scelta di strategia narrativa richiede che sia l'interlocutore a convergere verso di lui, evocando sentimenti condivisi cui si rivendica un valore universale, a prescindere dalla loro codificazione. Il passo suggerisce una prevalenza del messaggio sul codice, al di là dello scollamento linguistico, indicando inoltre la dimensione assolutamente personale della disperazione, che è rappresentata come inestricabilmente connessa con l'io culturale del parlante.

La dimensione culturale è evocata non solo nella rappresentazione del dolore, ma anche nella manifestazione di speranza resiliente che chiude la narrativa. Dopo aver parlato della propria disperazione, Scisa torna a raccontare come l'abbia superata grazie ai legami affettivi che ha stabilito con la famiglia dell'amico incontrato sul campo di calcio, riprendendo una prospettiva cronologica che culmina in un riferimento alla situazione presente:

- (7) So that mama she assisted me a lot  
*Dunque quella mamma mi ha aiutato molto*  
 I count her like my mother  
*La considero mia madre*  
 So... now in Kakuma I have a family.  
*Dunque ora a Kakuma ho una famiglia.*

Il riferimento al qui e ora chiude la narrazione. La parte successiva è dedicata a un commento conclusivo. Qui vengono messi in evidenza, questa volta in maniera più esplicita, elementi di negoziazione dialogica con un pubblico la cui estraneità culturale viene ora riconosciuta. Scisa interpreta la propria storia alla luce di un detto nella sua lingua materna, che questa volta viene però tradotto:

- (8) There is a saying  
*C'è un detto*  
 “Never catch the sun before goes down”  
*Non prendere il sole prima che tramonti*  
 I mean when you wake up in de morning don't say like  
*Voglio dire, quando ti svegli la mattina non dire cose come*  
 “This day is bad”  
*Questo è un brutto giorno*  
 Before the sun goes down  
*Prima che il sole tramonti*
- Yeah  
*sì*
- So I encourage them  
*Quindi li incoraggio*  
 Never give up  
*Non arrendetevi mai*
- Whatever bad thing you passed through  
*Qualsiasi cosa brutta abbiate passato*  
 You should never give up  
*Non dovete mai arrendervi*  
 When you are still alive  
*Quando siete ancora vivi*  
 Still you can make it.  
*Potete ancora farcela.*

In questa conclusione (la coda nel modello di Labov and Waletzki), il proverbio di Scisa è non solo tradotto, ma anche spiegato per renderne esplicita la rilevanza, che assume un valore universale. Dal punto di vista retorico, la conclusione è estremamente efficace; la qualità poetica della coppia di versi conclusivi innalza la narrazione oltre il semplice racconto ad una dimensione che non può che definirsi poetica.

### **3.4. I racconti dei rifugiati nel mercato linguistico**

Il racconto di Scisa riesce a negoziare efficacemente le limitazioni poste da una struttura narrativa preordinata e organizzata cronologicamente secondo uno schema vicino a quello descritto da Labov e Waletzki, comunicando

efficacemente una storia personale organizzata intorno al nodo coesivo della privazione e del recupero affettivo. Il suo approccio individuale alla narrativa si manifesta attraverso l'introduzione di specifici significanti e strategie retoriche che non solo veicolano l'appartenenza culturale del locutore, ma incoraggiano il ricevente a recepirne attivamente i valori e ad allinearsi ad essi. Mentre numerose ricerche pregresse sui racconti dei rifugiati hanno spesso evidenziato fallimenti comunicativi dovuti alla mancanza di allineamento linguistico e culturale fra gli interlocutori, anche laddove sono condotte in inglese lingua franca (soprattutto in ragione del fatto che processi di autenticazione linguistica sono in larga parte controllati da interlocutori istituzionali, che impongono le proprie interpretazioni sulle narrazioni dei rifugiati, non di rado ricodificandole in modi che non rappresentano o falsano i loro significati originali), la situazionalità contestuale dei racconti promossi dall'Alto Commissariato dei Rifugiati incoraggia modalità interpretative diverse. Nei racconti di Scisa e degli altri rifugiati il compito di produrre narrative accettabili non è esclusivamente a carico del narratore. Contrariamente a quanto avviene nei colloqui per l'assegnazione dello status di rifugiato, nei videoracconti le modalità espressive dei rifugiati sono riconosciute come intrinsecamente valide, e ai parlanti sono riconosciuti diritti linguistici il cui esercizio ha importanti conseguenze per gli esiti comunicativi degli stessi racconti.

La definizione preventiva dei video come "racconti di rifugiati attraverso i loro stessi occhi" e l'attenzione ad evitare interventi espliciti nella narrazione ad opera degli intervistatori/registi (con l'eccezione dell'aggiunta di immagini di repertorio adeguate a illustrare le vicende narrate) segnala un tentativo esplicito di evitare di utilizzare pratiche di ricodificazione che potrebbero sì favorire una maggior vicinanza discorsiva, ma a discapito del riconoscimento dell'autorevolezza del parlante. In questo contesto, l'uso dell'ELF come codice per la comunicazione risponde a esigenze analoghe: nella misura in cui la traduzione è inevitabilmente una forma di ricodificazione, il riconoscimento dei diritti linguistici dei rifugiati è di per sé un atto che conferisce autorevolezza sia ai narratori, sia al loro linguaggio. Così, pur nell'ambito di un linguaggio de-territorializzato, aspetti culturali specifici (di natura linguistica, strutturale e tematica) vengono veicolati in maniera comunicativamente efficace. Ciò conferma i risultati di precedenti ricerche, nel campo dell'inglese lingua franca, che hanno suggerito che l'uso dell'ELF non ha come esito la cancellazione delle identità locali, bensì può essere funzionale alla loro espressione (Canagarajah 2006). In verità tale uso può addirittura facilitare la ricezione di differenze culturali e linguistiche, non solo promuovendo l'accettazione della diversità etnico-culturale, ma anche conferendo dignità al codice linguistico che la veicola. In questo contesto, le varietà non standard di inglese (tutte interpretabili come esempi di ELF in

natura del loro utilizzo situato in occasioni di comunicazione interculturale) si manifestano come risorse che, per quanto difettose e imperfette quando messe a confronto con uno standard ideale, sono tuttavia varietà di cui si può rivendicare il possesso. Come evidenziano Blommaert *et al.* (2006, p. 25) nel discutere gli usi locali del linguaggio, assistiamo qui a dinamiche di riappropriazione, localizzazione e riposizionamento in un repertorio in cui l'irraggiungibile ideale dell'inglese standard è ridefinito come risorsa che può essere conquistata. L'inglese rimane così un linguaggio altro, ma viene simultaneamente trasformato in un linguaggio proprio. Non è solo una lingua straniera: diventa una lingua che appartiene a chiunque ne faccia un uso espressivo e consapevole.

Da questo punto di vista l'ELF può dunque interpretarsi come una risorsa grazie alla quale è possibile comunicare in contesti inter- e transculturali, ma anche come codice autonomo, atto a rappresentare la realtà in modo non deficitario. Questo riconoscimento, a sua volta, può contribuire a conferire dignità a gruppi sociali per i quali l'ELF è uno strumento di mediazione di capitale sociale. A questo proposito, Bartlett e Erling (2006) sottolineano l'esigenza di considerare la situazionalità sociale di ogni caso specifico di uso di ELF, e di verificare in quale modo, in ciascuna situazione, la lingua possa rivelarsi efficace veicolo di rivendicazione sociale. Bartlett e Erling invocano, a questo proposito, la nozione di Bourdieu degli eventi discorsivi come mercati linguistici (1991) in cui la valuta di riferimento è il capitale simbolico dei diversi parlanti, e la moneta corrente è costituita dagli strumenti comunicativi che essi utilizzano per trasformare il capitale in potere. Se l'accesso alle risorse linguistiche e retorico-discorsive è asimmetrico, si verificano situazioni di diseguaglianza che di fatto privano del diritto di parola i parlanti che non possiedono capitale simbolico da impegnare nello scambio comunicativo. Le cause di tale mancanza di capitale simbolico sono da ricondursi al non allineamento tra 1) il capitale simbolico intrinseco alle storie personali dei parlanti; 2) gli strumenti a disposizione dei parlanti per mediare tale capitale, ovvero il codice linguistico in loro possesso (Bernstein 2000), e 3) il mercato stesso, con la congiuntura di rapporti interpersonali e valori che lo caratterizza. Solo riallineando questi fattori è possibile dunque conferire dignità di parola alle voci dei parlanti ai margini – linguistici, culturali e sociali.

In questo scenario, la legittimazione di voci non standard (Bourdieu 1991; Norton 2000) è dunque legata alle relazioni di potere tra parlanti (individuali, o intesi collettivamente come gruppi) e al potere latente delle parole che essi usano per creare e proiettare le proprie identità. In tale contesto ELF costituisce sia un limite, sia un'opportunità (Wertsch 1998) per la legittimazione di nuove voci e nuovi discorsi. Nel considerare la comunicazione in lingua franca, dunque è essenziale prestare attenzione al

rapporto tra modi di parlare e relazioni sociali, ai mezzi attraverso i quali, per il tramite dell'inglese, vengono a crearsi nuove voci, e alle modalità secondo le quali queste forme ibride ricevono legittimazione in nuovi contesti.

I videoracconti dei rifugiati rappresentano proprio uno strumento per la creazione di nuove voci e per la loro legittimazione in nuovi contesti. Ciò può accadere perché in essi vengono postulate quelle condizioni pre-testuali per una comunicazione efficace di norma carenti in condizioni di squilibrio di potere, e che costituiscono una precondizione essenziale per la legittimazione discorsiva. Il compito dell'adattamento e della convergenza culturale al servizio di una comunicazione efficace non è più esclusivamente a carico dei rifugiati. Al contrario, è condiviso tra rifugiati (ciascuno dei quali usa una varietà personale della lingua franca, il cui uso contestualmente situato ne costituisce la legittimazione) e il pubblico dei video, nella sua composizione molteplice e variegata. La diversità linguistica e culturale è dunque costitutiva dell'evento comunicativo, e poiché la distribuzione del potere è a priori simmetrica, nessuno dei partecipanti può pretendere di dominare il processo di costruzione del significato. I parlanti possono far conto sul proprio diritto di parola, ed esigere che gli ascoltatori si adattino al loro uso del codice linguistico. In questo modo si vengono a creare nuove forme linguistiche e discorsive, si rendono accettabili usi linguistici non standard, e si può ottenere una consapevolezza più ampia della natura inerentemente situata (e culturalmente mediata, così come mediatamente culturale) del discorso. In questo senso, i video realizzano l'esigenza espressa da Guido (2012, p. 236) di promuovere una maggior consapevolezza interculturale attraverso lo sviluppo di strategie di accomodamento che rendano gli aspetti culturali del discorso in modi che siano concettualmente accessibili e socialmente accettabili, con l'obiettivo di promuovere la co-costruzione di un'azione interculturale giusta ed etica.

L'analisi della storia di Scisa Rumenge suggerisce che l'ELF funge sia da limite che da risorsa nella comunicazione interculturale: le caratteristiche del genere narrativo (per esempio, modalità standard occidentali di narrare una storia) possono essere negoziate e sfruttate al servizio di significati culturalmente marcati la cui organizzazione interna si impernia su nodi tematici culturalmente (e individualmente) rilevanti che possono essere efficacemente compresi attraverso un'analisi di tipo etnopoetico. Nella misura in cui si può invocare per l'ELF lo status di portatore di capitale culturale, esso può dunque funzionare come veicolo di legittimazione. Parallelamente, condizioni pretestuali di legittimazione (come quelle fornite dai videoracconti dell'Alto Commissariato per i Rifugiati) producono un effetto legittimante sulla varietà linguistica utilizzata, favorendone un incremento di valore in termini di valuta simbolica.

## 4. Un approccio translinguistico

Una delle ragioni per cui lo studio dell'ELF è sia estremamente attuale, sia altamente significativo dal punto di vista politico è che riconoscere all'inglese non nativo la dignità di varietà linguistica (o piuttosto di *cluster* di varietà linguistiche) è di per sé un atto politico, in quanto costituisce un riconoscimento della sua indipendenza dalle norme native, lo libera dalla definizione sminuente di 'inglese degli apprendenti', e conferisce ad esso il diritto di essere usato (e dunque anche studiato) come varietà autonoma che può essere scelta dai parlanti per ragioni strategiche che non sono necessariamente di natura esclusivamente contingente, bensì possono essere più consapevolmente tattiche.

La lingua è, in termini hymesiani, un repertorio di risorse, di strumenti a disposizione dei parlanti che possono essere utilizzati in circostanze disparate e per propositi diversi, ma mai in maniera neutrale (Blommaert 2009, p. 263). In questa prospettiva l'ELF viene a costituire una risorsa aggiuntiva in un mondo in cui la superdiversità (ovvero la diversità dentro la diversità: Vertovec 2006, 2007, 2010) è diventata la norma. In una realtà caratterizzata da superdiversità linguistica, in cui la globalizzazione e i processi migratori stimolano assetti comunicativi sempre più complessi, nonché la moltiplicazione dei codici linguistici e semiotici a disposizione, i parlanti hanno accesso a molteplici repertori le cui potenzialità funzionali possono parzialmente sovrapporsi (Blommaert 2011), ma il cui utilizzo non è mai casuale. In realtà, la selezione di una determinata modalità espressiva è un'operazione strategica il cui significato non è dunque solo esclusivamente funzionale, ma anche sociologicamente rilevante e intrinsecamente politico.

La valorizzazione della differenza è la conseguenza della crescita della diversità nel mondo contemporaneo. Che tale crescente diversità abbia un impatto fondamentale sugli usi linguistici e sulla loro evoluzione è qualcosa che si sta cominciando ad apprezzare solo ora, in larga misura grazie anche ai risultati della ricerca linguistica condotta in ambito ELF. Questo impatto è stato riconosciuto in letteratura, dove è stata più volte richiamata la necessità di un approccio alla diversità capace di superare la prospettiva basata sulle differenze tipica della retorica trans-culturale. Come sostiene Canagarajah (2002, p. 68), anche nell'ambito della retorica contrastiva è necessario trovare spiegazioni più complesse e articolate a giustificazione delle differenze testuali. Le differenze continueranno ad esistere, e anche se si può presupporre che derivino in larga misura da aspetti culturali, non è detto che siano necessariamente negative, o da obliterare; esse possono, anzi, essere sfruttate dai parlanti a proprio vantaggio, per aumentare le potenzialità espressive della lingua. A tale proposito è stato elaborato il concetto di *multiliteracy*, che ben illustra l'adozione di pratiche di costruzione del testo

che negoziano stili, generi e codici diversi (Cope e Kalantzi 2000), riconoscendo così al multilinguismo il valore di risorsa per la costruzione di voci altamente individuali e al tempo stesso comunicativamente efficaci.

Queste considerazioni possono essere applicate al racconto di Scisa Rumenge, che attiva risorse multilingue al servizio della costruzione dell'identità e della sua rappresentazioni, opponendo al contempo resistenza a strategie di assimilazione linguistica. Nel suo racconto la manifestazione della differenza culturale si pone come componente legittima di una realtà variegata la cui mediazione discorsiva richiede un approccio più flessibile a codici e discorsi, che includa un'accettazione della diversità come componente ratificata nella costruzione del mondo sociale. Questa prospettiva, che può definirsi 'translinguistica' (Horner *et al.* 2011, p. 305), parte dal presupposto che la variabilità, la fluidità, la commistione e la mutevolezza della lingua siano la norma nella comunicazione quotidiana; per contro, l'appello rigido a standard linguistici è spesso usato per emarginare le voci non standard, escludendo voci e prospettive in contrasto con quelle dominanti. Secondo un approccio translinguistico, dunque, gli scrittori (e più in generale i parlanti) possono e devono negoziare le norme standard alla luce delle condizioni contestuali di ciascun esempio di scrittura/discorso. Contro l'argomento che parlanti provenienti da realtà socio-linguistiche e culturali diverse debbano imparare lo standard per ottemperare alle richieste dei gruppi dominanti, un approccio translinguistico riconosce che, per sopravvivere e prosperare come scrittori, essi devono capire che queste richieste sono contingenti e negoziabili.

L'adozione di un approccio di questo tipo può essere vista come una conseguenza inevitabile, ancorché da taluni avversata, del cambiamento nelle circostanze d'uso e nella proprietà dell'inglese; ma la sua accettazione consapevole implica l'adozione di una posizione programmatica che non può che essere definita politica. Pertanto, analisi come quella condotta in questo capitolo, che reinterpreta la questione della diversità linguistica e culturale in termini di potenziale di cambiamento del codice linguistico e dell'assetto sociale attraverso l'acquisizione di potere simbolico vanno viste nel contesto dell'approccio invocato da Scollon e Scollon (2004) e da questi chiamato "nexus analysis approach", ovvero un approccio etnografico di carattere attivista, come è stato definito da Soukup e Kordon in uno studio che lo applica alla ricerca sull'ELF (2012, p. 317), e che prende come punto di partenza una questione sociale con lo scopo di portare a dei cambiamenti. Se è vero che l'ELF è utilizzato per mediare un processo di significazione che è eminentemente situato e adattato ad attività 'locali' (che si realizzano nel qui-e-ora della specifica situazione) e alle loro esigenze comunicative, al tempo stesso queste attività locali fanno riferimento a discorsi sociali e strumenti culturali di più ampio respiro e più vasta portata. Produrre descrizioni delle



funzioni e degli usi dell'ELF (Soukup e Kordon 2011, p. 332) capaci di rivelare i processi soggiacenti che motivano l'uso di una forma linguistica piuttosto che un'altra nei diversi punti dell'interazione (Jenkins *et al.* 2011, p. 296) può pertanto contribuire a migliorare la nostra comprensione delle implicazioni sociopolitiche dell'ELF, promuovendone la legittimazione oltre i microcontesti socialmente situati nei quali viene istanziato. È soltanto attraverso il perseguimento attivo di tale legittimazione che è possibile promuovere l'obiettivo più alto di far sì che narrazioni deterritorializzate e transidiomatiche possano essere accettate in situazioni in cui la territorialità e l'idiomaticità sono la norma per la significazione (Blommaert e Maryns 2000, p. 22), e mettere in discussione gli stessi concetti di idiomaticità e territorialità invocando il riconoscimento della legittimità delle diversità, che è possibile solo se cambiamenti profondi nella società ribaltano (permanentemente o temporaneamente) le economie semiotiche che controllano la valutazione degli stili comunicativi, liberando e dando dignità a stili e codici e subalterni (Maryns e Blommaert 2001, p. 28).

Paola Catenaccio è Professore Associato di Lingua e Traduzione – Lingua Inglese, presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca si incentrano sull'inglese lingua franca, sulla *business communication* (specialmente in chiave di comunicazione interculturale), sul discorso giornalistico e quello scientifico e giuridico, anche in chiave divulgativa, ambiti nei quali ha pubblicato numerosi saggi. Si è anche occupata dell'impatto delle nuove tecnologie sulle tipologie testuali. Gli approcci metodologici adottati nelle sue ricerche sono improntati all'analisi del discorso, con particolare riguardo per la pragmatica e per la teoria dell'argomentazione, coadiuvati da strumenti quantitativi che fanno capo all'analisi dei corpora.

## Riferimenti bibliografici

- Blommaert J. e Maryns K. 2000, *Stylistic and Thematic Shifting as a Narrative Resource: Assessing Asylum Seekers' Repertoires*, in "Working Papers on Language, Power & Identity" 6, Stad Gent, Department of Education, Gent.
- Blommaert J., Muylleert N., Huysmans M. e Dyers, C. 2006, *Peripheral Normativity: Literacy and the Production of Locality in a South African Township School*, in "Working Papers in Urban Language & Literacies" 36, King's College, Londra.
- Blommaert J. 2001, *Investigating Narrative Inequality: African Asylum Seekers' Stories in Belgium*, in "Discourse and Society" 12 [4], pp. 413-449.
- Blommaert J. 2006, *Ethnopoietics as Functional Reconstruction: Dell Hymes' Narrative View of the World*, in "Working Papers in Urban Language and Literacies" 32, King's College, Londra.
- Blommaert J. 2009, *Ethnography and Democracy: Hymes's Political Theory of Language*, in "Text & Talk" 29 [3], pp. 257-276.

- Blommaert J. 2007, *Applied Ethnopoetics*, in Bamberg Michael G.W. (a cura di), *Narrative – State of the Art*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 215-224.
- Blommaert J. 2011, *Supervernaculars and their Dialects*, in “Tilburg Papers in Culture Studies” 9, Babylon, Tilburg.
- Blommaert J. e Rampton B. 2011, *Language and Superdiversity*, in “Diversities” 13 [2], pp. 1-21.
- Böhringer H. 2007, *The Sound of Silence: Silent and Filled Pauses in English as a Lingua Franca Business Interaction*, MA thesis, University of Vienna, Vienna.
- Bourdieu P. 1991, *Language and Symbolic Power*, Harvard University Press, Cambridge.
- Breiteneder A. 2005, *The Naturalness of English as a European Lingua Franca: The Case of the “Third Person –s”*, in “Views” 14 [2], pp. 3-26.
- Briggs C. (a cura di) 1996, *Disorderly Discourse: Narrative, Conflict and Inequality*, Oxford University Press, Oxford.
- Briggs C. (a cura di) 1997, *Conflict and Violence in Pragmatic Research*, in “Pragmatics” 7 [4], pp. 451-633.
- Canagarajah A.S. 2002, *A Geopolitics of Academic Writing*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh.
- Canagarajah A.S. 2006, *Negotiating the Local in English as a Lingua Franca*, in “Annual Review of Applied Linguistics” 26, pp. 197-218.
- Canagarajah A.S. 2007, *Lingua Franca English, Multilingual Communities, and Language Acquisition*, in “The Modern Language Journal” 91 [5], pp. 923-939.
- Canagarajah A.S. 2012, *Translingual Practice: Global Englishes and Cosmopolitan Relations*, Routledge, New York.
- Cogo A. 2009, *Accommodating Difference in ELF Conversations: A Study of Pragmatic Strategies*, in Mauranen A. e Ranta E. (a cura di) *English as a Lingua Franca: Studies and Findings*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, pp. 254-273.
- Cogo A. 2012, *English as Lingua Franca: Concepts, Use, and Implications*, in “ELT Journal” 66 [1], pp. 97-105.
- Cogo A. e Dewey M. 2006, *Efficiency in ELF Communication: From Pragmatic Motives to Lexico-grammatical Innovation*, in “Nordic Journal of English Studies” 5 [2], pp. 59-93.
- Cogo A. e Dewey M. 2012, *Analysing English as a Lingua Franca: A Corpus-driven Investigation*, Continuum, Londra.
- Cook-Gumperz J. e Gumperz, J.J. 2002, *Narrative Accounts in Gatekeeping Interviews: Intercultural Differences or Common Misunderstandings?*, in “Language and Intercultural Communication” 2 [1], pp. 25-36.
- Corcoran C. 2004, *A Critical Examination of the Use of Language Analysis Interviews in Asylum Proceedings: A Case Study of a West African Seeking Asylum in the Netherlands*, in “Speech, Language and the Law” 11 [2], pp. 201-221.
- De Fina A. 2003, *Identity in Narrative. A Study of Immigrant Discourse*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia.
- De Fina A. 2008, *Who Tells Which Story and Why? Micro and Macro Contexts in Narrative*, in “Text & Talk” 28 [3], pp. 241-442.
- Dewey M. 2007, *English as a Lingua Franca: An Empirical Study of Innovation in Lexis and Grammar*, Tesi di dottorato, King’s College, Londra.
- Firth A. 1996, *The Discursive Accomplishment of Normality: On “Lingua Franca” English and Conversation Analysis*, in “Journal of Pragmatics” 26, pp. 237-259.
- Firth A. 2009, *Doing not Being a Foreign Language Learner: English as a Lingua Franca*

- in the Workplace and (some) Implications for SLA*, in “IRAL” 47, pp. 127-156.
- Gallois C., Ogay T. e Howard, G. 2005, *Communication Accommodation Theory. A Look Back and a Look Ahead*, in Gudykunst William B. (a cura di), *Theorizing About Intercultural Communication*, SAGE, Londra, pp. 121-148.
- Guido M.G. 2004, *Cross-cultural Miscommunication in Welfare Officers' Interrogations*, in Candlin Christopher N. e Gotti M. (a cura di), *Intercultural Aspects of Specialized Communication*, Peter Lang, Berna, pp. 127-145.
- Guido M.G. 2005, *Context Misconstruction in Professional Entextualizations of "Asylum" Discourse*, in Cortese G. e Duszak A. (a cura di), *Identity, Community, Discourse*, Peter Lang, Berna, pp. 183-207.
- Guido M.G. 2012, *ELF Authentication and Accommodation Strategies in Crosscultural Immigration Encounters*, in “Journal of English Lingua Franca” 1 [2], pp. 219-240.
- Hincks R. 2010, *Speaking Rate and Information Content in English Lingua Franca Oral Presentations*, in “English for Specific Purposes” 29 [1], pp. 4-18.
- Horner B., Lu M.-Z., Jones Royster J. e Trimbur J. 2011, *Language Difference in Writing: Toward a Translingual Approach*, in “College English” 73 [3], pp. 303-321.
- Howard G., Coupland N. e Coupland J. 1991, *Accommodation Theory: Communication, Context, and Consequence*, in Howard G., Coupland J. e Coupland N. (a cura di), *Contexts of Accommodation*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 1-68.
- Hülmbauer C. 2007, *“You moved, aren't?” The Relationship between Lexicogrammatical correctness and Communicative Effectiveness in English as a Lingua Franca*, in “VIEWS” 16 [2], pp. 3-35.
- Hymes Dell H. 1981, *In vain I tried to tell you: Essays in Native American ethnopoetics. Studies in Native American Literature 1*, University of Pennsylvania publications in conduct and communication, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Hymes D. 1996, *Ethnography, Linguistics, Narrative Inequality: Toward an Understanding of Voice*, Taylor and Francis, Londra.
- Hymes D. 2003, *Now I know Only So Far. Essays in Ethnopoetics*, University of Nebraska Press, Lincoln, NE.
- Hymes D. e Cazden C. 1980, *Narrative Thinking and Storytelling Rights: A Folklorist's Clue to a Critique of Education*, in Hymes D. (a cura di), *Language and Education: Ethnolinguistic Essay*, Center for Applied Linguistics, Washington DC, pp. 126-138.
- Jaquemet M. 2000, *Beyond the Speech Community*, 7<sup>th</sup> International Pragmatic Conference, Budapest, luglio 2000.
- Jenkins J., Cogo A. e Dewey M. 2011, *Review of Developments in Research into English as a Lingua Franca*, in “Language Teaching” 44 [3], pp. 281-315.
- Jenkins J. 2000, *The Phonology of English as an International Language*, Oxford University Press, Oxford.
- Klimpfinger T. 2009, *“She's mixing the two languages together” – Forms and Functions of Code-switching in English as a Lingua Franca*, in Mauranen A. e Ranta E. (a cura di), *English as a Lingua Franca: Studies and Findings*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, pp. 348-371.
- Labov W. e Waletzki J. 1967, *Narrative Analysis: Oral Versions of Personal Experience*, in Helms J. (a cura di), *Essays on the Verbal and Visual Arts*, University of Washington Press, Seattle, pp. 12-44.
- Lichtkoppler J. 2007, *“Male. Male” – “Male?” – “The Sex is Male”. The Role of Repetition in English as a Lingua Franca Conversations*, in “VIEWS” 16 [1], pp. 36-61.

- Maryns K. e Blommaert J. 2001, *Stylistic and Thematic Shifting as a Narrative Resource: Assessing Asylum Seekers' Repertoires*, in "Multilingua" 20 [1], pp. 61-84.
- Mauranen A. e Ranta E. (a cura di) 2009, *English as a Lingua Franca: Studies and Findings*, Cambridge Scholars Press, Newcastle upon Tyne.
- Matras Y. 2000, *Mixed Languages: A Functional Communicative Approach*, in "Bilingualism: Language and Cognition" 3 [2], pp. 79-99.
- Metsä-Ketelä M. 2012, *Frequencies of Vague Expressions in English as an Academic Lingua Franca*, in "Journal of English as a Lingua Franca" 1 [2], pp. 263-285.
- Pitzl M.-L. 2005, *Non-understanding in English as a Lingua Franca: Examples from a Business context*, in "VIEWS" 14 [2], pp.50-71.
- Quick C. 1999, *Ethnopedics*, in "Folklore Forum" 30 [1/2], pp. 95-105.
- Rampton B. 1998, *Speech Community*, in Verschueren J., Östman J.-O., Blommaert J. e Bulcaen C. (a cura di), *Handbook of Pragmatics*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 1-31.
- Ranta E. 2006, *The 'Attractive' Progressive – Why Use the –ing Form in English as a Lingua Franca?*, in "Nordic Journal of English Studies" 5 [2], pp. 95-116.
- Seidlhofer B. e Widdowson H.G. 2007, *Idiomatic Variation and Change in English. The Idiom Principle and Its Realizations*, in Smit U., Dollinger S., Hüttner J., Kaltenböck G. e Lutzky U. (a cura di), *Tracing English Through Time. Explorations in Language Variation*, in *Austrian Studies in English* 95, Braumüller, Vienna, pp. 359-374.
- Sewell A. 2012, *English as Lingua Franca: Ontology and Ideology*, in "ELT Journal" 67 [1], pp. 3-10.
- Sorgoni B. 2013, *Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni*, in "Antropologia. Annuario XIII" 15, pp. 131-151.
- Soukup B. e Kordon K. 2012, *ELF in International Supervision: A Nexus Analysis Approach*, in "Journal of English as a Lingua Franca" 1 [2], pp. 315-335.
- Suviniitty J. 2012, *Lectures in English as a Lingua Franca. Interactions Features*, Tesi di dottorato, School of Chemical Technology, The Department of Forest Products Technology, Aalto University publication series SCIENCE + TECHNOLOGY 19/2012
- Tedlock D. 1972, *Finding the Center: Narrative Poetry of the Zuñi Indians*, Dial Press, New York.
- Tedlock D. 1983, *The Spoken Word and the Work of Interpretation*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.